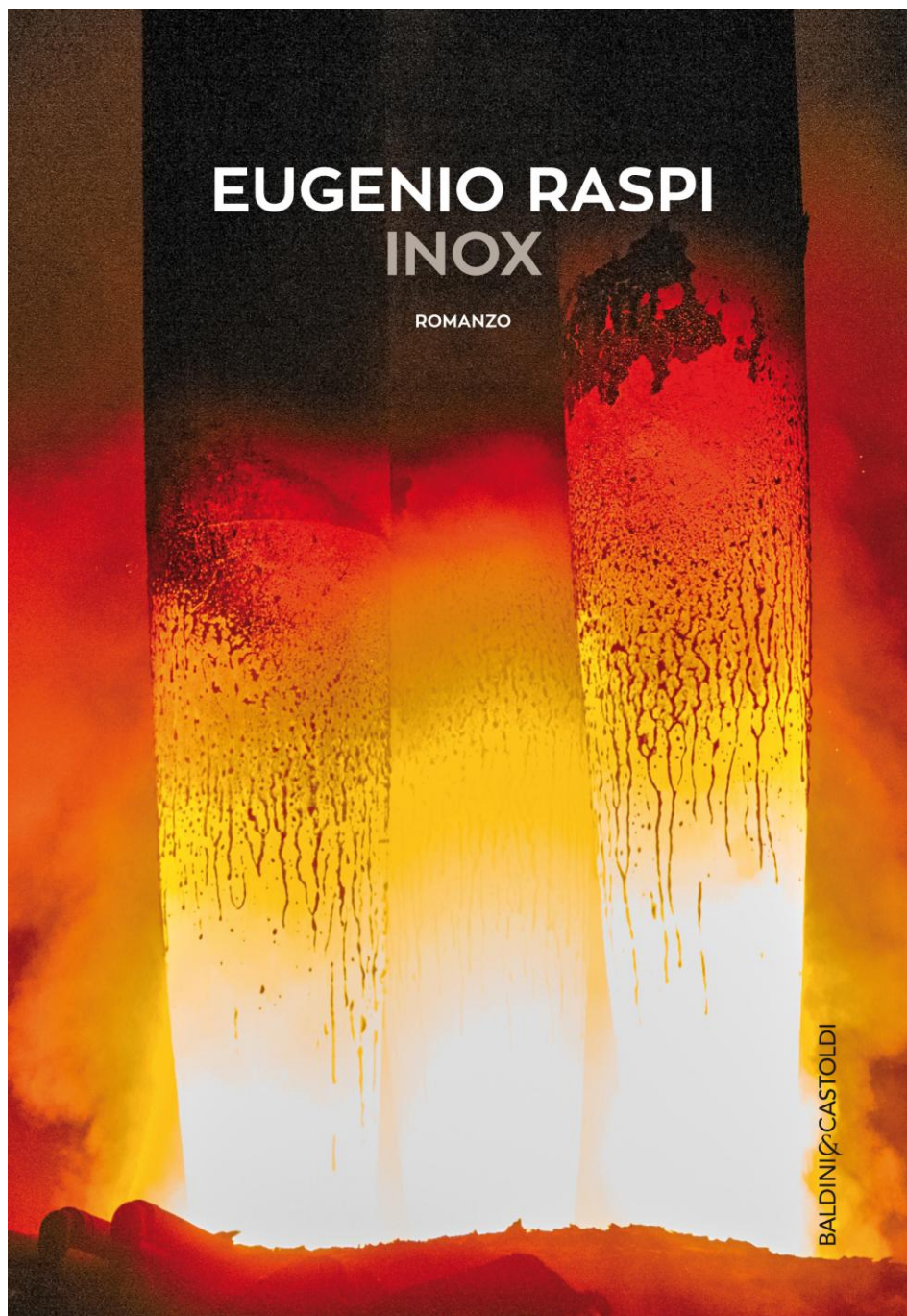




leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



UNO

Primo Mercoledì di Giugno

Entriamo in fabbrica già scazzati e con la voglia di essere altrove. Qualsiasi posto è preferibile a quest'accozzaglia di ferro e cemento che notte e giorno sbuffa vapori e fumi per produrre una lamiera luccicante, avvolta su se stessa a chiocciola, che prenderà la strada di mezza Europa e oltre. Il nostro prodotto di eccellenza percorrerà chilometri e chilometri partendo dai cancelli di questo stabilimento, a differenza di noi che rimaniamo piantati qui e li oltrepassiamo a fatica nel senso inverso. Siamo bimbetti che frignano appena scorgono il recinto dell'asilo; chierichetti che non vogliono prender messa, stufi delle prediche del prete. Il nostro polo siderurgico è una cattedrale del lavoro in mezzo a un territorio in crisi; i molti senza occupazione pregano che se ne spalanchino le porte, mentre i tanti che stanno dentro bestemmano per lasciarsele alle spalle, stanchi di turni avvicendati, a inalare pulviscoli di nichelcromo nel caldo più asfissiante.

Per noi la timbratrice all'ingresso dell'Acciai Speciali è un'acquasantiera in cui intingiamo le mani uno alla volta, strisciamo il cartellino di plastica per abitudine e ci muoviamo in processione fino allo spogliatoio, bocche cucite e sguardo basso. Davanti agli armadietti, in mezzo agli altri operai, riacquistiamo la parola: le chiacchiere di sottofondo animano il cambio di indumenti, mentre si mischiano odori e umori, fra mugugni e prese in giro.

Scese le scale e usciti all'aperto, torniamo silenziosi come topi d'appartamento dopo il colpo, ci disperdiamo dietro l'angolo, chi di buon passo, chi pedalando sornione in bicicletta, i piedi appesantiti dagli scarponi con la suola e la punta rinforzata, ognuno diretto alla propria postazione. La nostra è la sala controllo del Forno 3. È qui che passeremo le prossime otto ore.

Il primo di noialtri che varca la cancellata azzurra è Sergio Asciutti, il caposquadra, pronto a combattere con gli impianti e col resto della truppa, la Squadra C – tre operatori a terra e due ai carroporti. Di solito arriva in portineria col fiatone, mentre le cifre in rosso dell'orologio a led segnano le cinque. Albeggia, ma per lui è già tardi, e prende servizio con mezz'ora di anticipo per un obbligo che gli pesa ogni giorno che passa. È anche colpa della moglie, che lo pungola e non capisce perché debba entrare prima di tutti. Sergio si lamenta con noi perché lei non capisce, anche se lui prova spesso a spiegarle meglio: «Arrivo prima perché nei trenta minuti iniziali mi devo rendere conto di cosa ci aspetta e mi organizzo, così appena arrivano gli altri so già cosa comandargli. Non è tanto complicato».

Sua moglie Rita non è diversa dalle altre mogli o familiari, che non comprendono appieno cosa significhi prepararsi per entrare qui dentro e non hanno idea di cosa combiniamo per guadagnarci la giornata. Ognuno ha il suo siparietto, prima che spunti il sole, quando ci si prepara la colazione, le fette biscottate con la marmellata di ciliegie o una confezione di brioche da inzuppare nel caffelatte. Mentre la moka è ancora sui fornelli ci si libera in bagno fra uno sbadiglio e l'altro e un borbottio continuo sulla levataccia. È la solita tiritera, ogni volta che facciamo il primo turno e si esce di casa col buio della notte che deve ancora trasformarsi nel nuovo giorno. Non ci si abitua, meno che mai se hai un minimo di responsabilità e devi dare il cambio. È per questo motivo che Sergio, da buon caposquadra, si rompe i coglioni nel

vederci arrivare nella sala controllo uno dietro l'altro con la stessa vitalità degli zombi.

«Ma che ve la devo far venire io la voglia di lavorare?» ci dice rimbrottandoci.

«E rilassati un secondo, ch  il forno mica scappa. Sembra che stai in trincea e non in fabbrica», gli dice di solito Raimondi, l'unico che ci scherza senza farlo arrabbiare sul serio.

«Hai detto bene, avere a che fare con voialtri   come andare in guerra.»

Sergio recita a fatica il ruolo di capobranco, in particolare se siamo rincitrulliti dalla levataccia o dal sonno che ti prende quando vorresti essere nel tuo letto; in particolare d'inverno, pu  essere la mattina alle sei o alle tre di notte,   sempre la stessa solfa – lui che d  il via per qualche manovra da portare a termine e noi che non schiodiamo dalle sedie. L'immagine che ti viene in mente   quella dei cani da slitta, parte il primo e si porta appresso tutti gli altri. Il leader va scelto con cura perch  non   semplice domarci. Chi assume il comportamento peggiore a ogni richiesta pi  complicata   Giulio Stocchi. Per contro c'  Boschi, l'altro carropontista, non ti dice mai di no, per  te lo fa pesare e loro due sono sempre in lite; una competizione sbilanciata, Giulio   grande e grosso e Boschi sembra un chihuahua alle prese con un rottweiler.

In fabbrica ognuno bada a s  tenendo d'occhio chi gli sta attorno. Stocchi si frega le cialde del caff  solo per dispetto. Basta un attimo di distrazione e ti spariscono la scatoletta di tonno, la mela o i biscotti dai cestini dei buoni pasto, forse   sempre Giulio, oppure quello sciroccato di Raimondi, che appena pu  sale fino in cima al sistema di aspirazione e si fuma una canna; se lo beccano, dice, poi gli venissero a dire che respirare i fumi tossici col ferro, il cromo e il nichel sia meno illegale che pipparsi la marijuana. Boschi e Temperoni si scannano per la taglia di una tuta o una

maglietta in più passata sottobanco dal magazziniere. Immaginarsi che succederebbe se di mezzo ci fosse un avanzamento di livello o un bonus una tantum. Venderemmo moglie madre e sorelle ai beduini per un posto al Magazzino Centrale o in Officina Meccanica, ma qualsiasi altro reparto sarebbe meglio del nostro, dove crepiamo di caldo ogni volta che il forno mangiarottami sputa fuori l'acciaio fuso.

Uno di noi il grande salto l'ha appena spiccato. Matteo Stocchi, il fratello di Giulio, il più giovane, coi suoi ventidue anni, uno e mezzo passato con noi: l'ultimo arrivato e il primo a lasciarci. Dal dicembre scorso non è più ai forni, ora è uno degli sceriffi che vigilano sullo stabilimento. Anche il loro turno è sfalsato, ma di un'ora, per essere pronti ad accoglierci. È uno dei pochi visi conosciuti che incontra Sergio quando attraversa il tornello e getta un'occhiata alla finestra della guardiola. Matteo è un ragazzo giovane, alto e moro, abbronzato e con i baffetti alla moda, a differenza di Giulio ha un carattere docile e simpatico. È uno sportivo e se è riuscito a farsi promuovere nel corpo dei guardiani lo deve al suo aspetto e al fatto che è davvero bravo a giocare a calcio, un portiere mancato che oggi si ritrova nella portineria dello stabilimento perché difende i pali durante le partitelle del venerdì fra i dirigenti, in testa l'amministratore delegato Claudio Ascutti, un privilegio offerto a pochi. Le chiacchiere veloci fra Sergio e Matteo hanno spesso per tema i loro due fratelli, entrambi scomodi, ognuno per una ragione diversa: «Che si dice al forno tre? Che combina Giulio, sempre su di giri il fratellone?»

«Lo sai com'è, sembra pronto a morderti ma sotto sotto è un buono.»

«Sì, ma sotto sotto.»

«Basta non stuzzicarlo.»

«Can che dorme...»

«A proposito di cani, come vanno le partite col gran capo?»

«Sempre le solite, l'ingegner Asciutti non ci sta a perdere.»

«So di cosa parli, è per questo che mio fratello ti ha arruolato per giocare in porta. Hai il privilegio di fare da numero uno al Numero Uno.»

«Bella battuta.»

«Ora vado, altrimenti se non gli do il cambio a Citteri chi lo sente.»

«Ciao Sergio e buona giornata.»

Se ti perdi in chiacchiere, poi acceleri il passo. Ci vogliono dieci minuti, a piedi, per raggiungere la sala controllo del forno. Con la bicicletta si farebbe subito, però poi, per otto ore, hai il pensiero che te la freghino; è capitato a molti di veder sparire la propria, anche quelle scassate vecchie come il cucco, e allora meglio un pensiero in meno e qualche minuto in più per arrivare al reparto.

Appena lasciamo la portineria e svoltiamo l'angolo c'è il Cristo benedicente che ci accoglie in fabbrica, la stessa faccia sofferente di chi gli passa accanto. Sergio attraverserà il piazzale deserto pensando a quell'altro dio in terra che non ci aspetta a braccia spalancate: suo fratello Claudio Asciutti, l'uomo che partendo dal basso ha raggiunto l'apice, amministratore delegato dell'Acciai Speciali, colui che ha il controllo supremo su di noi. E nel noi c'è anche il sangue del suo sangue, per questo Sergio è uguale ma diverso, non può nascondere o negarlo. Lo teniamo d'occhio, non si sa mai, può tradirci se si presentasse l'occasione, fare la spia o parlar male di noi con Lui. Con l'Altissimo.

Sergio è il primo della Squadra C che salirà le scale dello spogliatoio, coi passi che rimbombano sulla lamiera dei gradini – l'intera struttura è realizzata con l'acciaio, utilizzato per i solai, le travi, i pilastri e anche per le scale di collegamento dei tre piani, tanto per dimostrare che con le lastre di acciaio ci si può fare di tutto. Il rito del cambio d'abito è più o meno uguale per ciascuno di noi. Raggiunto l'armadietto, infili la chiave nel lucchetto senza farlo

scattare, ti siedi sullo sgabello e guardi fuori dalle grandi finestre a oblò nella speranza di vedere uno scenario diverso. Capita a Sergio, più che agli altri. Ce lo confessa spesso. Ci sono mattine in cui cade nel peggiore errore che si possa compiere: convincersi che lavoriamo in un posto di merda e ce ne sarebbero fin troppi da preferire. Sergio non nasconde che rimpiange lo scatolificio, il suo primo lavoro; rivaluta anche la ditta che produce buste di plastica, lo considera un posto migliore. Roba passata che non serve a nulla rimpiangere, significa volersi del male.

L'Acciaieria resta un approdo sicuro, i nostri stipendi superano la media se facciamo i turni avvicendati e lavoriamo anche i festivi. Nell'ultimo periodo, per chi ha voglia, ci scappa pure lo straordinario, qualche sostituzione per coprire malattie o permessi, gli organici sono risicati all'osso e tocca prenotare le ferie per tempo, due o tre mesi prima. L'attuale certezza del posto fisso non possiamo certo paragonarla alle occupazioni saltuarie, coi precedenti contratti di formazione di due anni che lasciavano in sospeso il futuro a tempo indeterminato. Sergio è uno di quelli che spesso esagera con lamentele inutili, ma non è il solo; chi lo fa sbaglia, perché mica ti obbligano, non è una galera, non siamo incatenati e costretti a remare al ritmo di tamburo. Per ciò che offre in alternativa il territorio, sarebbe difficile trovare altrove la certezza che ti garantisce il più grande stabilimento del Paese, se non d'Europa, che produce acciaio inossidabile di alta qualità.

I ragionamenti contorti dobbiamo lasciarli fuori dai cancelli. Ci aspettano le colate di quell'acciaio speciale di cui tanto ci vantiamo, oggi è programmato il 304, roba standard, una lega Nichel Cromo 18/10 utilizzata per i lavelli o i piani cottura delle cucine. Eppure spesso si rimane sullo sgabello dello spogliatoio, nonostante c'è sempre chi, a cento metri di distanza, aspetta impaziente il cambio. Indossiamo malvolentieri gli scarponi antinfortunistici, controllando il cuoio consumato che preme sul

tallone tanto da renderli sempre più scomodi. Finita la vestizione ci avviamo controvolgia giù per le scale.

Mentre Sergio raggiunge la cabina di controllo incontra inevitabilmente il corteo degli operai smontanti, di chi non dovendo attendere il cambio sul posto anticipa la doccia per uscire al minuto spaccato. Questo non vale per le figure con responsabilità pari alle sue. Fra lui e Citteri non è un cambio della guardia in pompa magna, ma è pur sempre un passaggio di consegne importante.

Il caposquadra della B – Citteri – è il prototipo dello stronzo patentato. Una media alta, nello stabilimento, dove ognuno è un rompipalle a modo suo. Lui è del tipo che fa tutto bene e gli altri tutto male; lui rispetta gli orari e gli altri non fanno che litigare con l'orologio. È uno che ti aspetta coi gomiti poggiati sul ballatoio, all'esterno del pulpito, esasperato dalla lancetta dei secondi, perché non vede l'ora di smontare e andarsene a letto. Non appena Sergio appare ai piedi della scalinata, lui si sbraccia puntando il dito al polso, peggio di un ragazzino che implora il suono della campanella. Qui dentro è come se fossimo davvero ritornati alle elementari. Roba che se ci filmassero diventeremmo dei divi di YouTube, ma se lo facessimo verremmo licenziati in tronco. Siamo peggio delle scimmie, ché in tanti si comportano da veri animali, atteggiamenti che a casa loro non si permetterebbero mai. Dalle cabine dei carroponi o sulle passerelle in cima ai capannoni, c'è chi piscia, chi si fa le seghe o addirittura le pere, e nei tombini, le volte che li spurgano, spesso ci trovano le siringhe e perfino i preservativi, a malloppi. La manovalanza dello stabilimento raccoglie il meglio del peggio. E al peggio non c'è mai fine.

Siamo una razza a parte noi operai dell'Acciaieria. Una razza rara ma non protetta, a elevato rischio estinzione. Da un decennio, siamo abituati alle voci allarmistiche che parlano di chiusura imminente o di un ridimensionamento. Noi ci passiamo sopra,

come pecore che pascolano nel solito campo, che si dirada ma al momento non ci fa mancare il ciuffo d'erba quotidiano per non crepar di fame. Al pastore sta bene, e pure al gregge. Poi si vedrà, Dio vede e provvede.

DUE

Noi della Squadra C siamo in sei, ne manca uno per essere come i Magnifici o i Samurai, quanto i vizi o le virtù; di quelle, per esempio, ci manca la pazienza. L'abbiamo persa nel duemilaotto con la crisi delle banche, fu allora che da sette siamo scesi a sei, un sacrificio per tenerci a galla, che a sentir loro, i sapienti dell'economia globale, il male dell'Italia è il costo del lavoro; riassetto organizzativo, lo hanno chiamato così pure i sindacati, modo elegante per dirci che ce lo avevano infilato in quel posto. E pensare che fino al Novantaquattro nella cabina dei forni ci lavoravano in dieci, roba da prendersi a capocciate, ma erano i tempi dello Stato: la Finsider, l'IRI e via discorrendo; la privatizzazione ci ha consegnato nelle mani dei crucchi, con i soci italiani che se ne sono andati via alla chetichella, uno alla volta, vendendo le loro quote e riscuotendo l'obolo senza mettere bocca nella politica aziendale. Anno dopo anno, concertazione dopo concertazione, da dieci siamo arrivati ai sei attuali – un caposquadra e cinque operatori di quarto livello – mantenendo, s'intende, la stessa produzione.

Non bastasse la carneficina passata, da mesi si vocifera che dall'alto – dal *Board* – vorrebbero un ulteriore taglio di una unità per squadra, che sono quattro in tutto, chiamate come le lettere iniziali dell'alfabeto. Ognuna, nel complesso, si sente migliore delle altre. In ogni squadra, ciascuno è sicuro di meritare lo stipendio più di chiunque dei colleghi. Nella C i due carroponisti

si sentono delle superstar. Su una cosa sola Stocchi e Boschi sono d'accordo, le stesse frasi ripetute a pappagallo: «Il carropontista dell'Area a Caldo è il lavoro più massacrante dell'acciaieria. Starete voi appiccati per aria, a venti metri da terra. Col fumo che ti strozza la gola e le vampate di caldo sotto al culo. Tira su e tira giù, sposta a destra e a sinistra, avanti e indietro la siviera piena d'acciaio a millecinquecento gradi».

Alle loro pretese rispondiamo con i nostri timori.

«Starete anche scomodi, però chi rischia è chi sta sotto. Dovete starci con la zucca perché basta una vostra cazzata e saremo noi a non raccontarla.»

I carroponti agganciano, sollevano, spostano e riposizionano a terra enormi attrezzature pesanti oltre duecento tonnellate con dentro il metallo liquido, loro li comandano seduti in cabina, a cavalluccio di una struttura che occupa l'intera larghezza del capannone, da una travatura all'altra. Gru a ponte è il gergo tecnico. Non è pane per chi soffre di vertigini.

Oltre al metallo liquido bisogna movimentare le ceste riempite con il rottame per svuotarle nel tino del forno. Il compito è di garantire la sequenza continua nel mettere e togliere: aggiungi il rottame, la corrente elettrica lo fonde e ottieni la lega di acciaio inossidabile, pronta in novanta minuti – quanto una partita di calcio – per essere avviata alle successive fasi di trasformazione, poi si ricomincia daccapo. È vendemmia tutto l'anno, all'Acciai Speciali.

Accanto al Forno 3 c'è il 2, pari pari al nostro, anche se il loro è stato rimesso a nuovo tre anni fa e dà meno noie; resta il fatto che la musica non cambia, è sempre il solito ritornello: carichi, fondi e mandi avanti, carichi, fondi e mandi avanti. Sono impianti a ciclo continuo, in pratica non si fermano mai, un po' come i ciclisti che pisciano mentre pedalano. In bagno noi ci andiamo, sia chiaro, però non più di uno per volta, se invece Boschi o Stocchi

salgono sul carroponte e poi gli scappa se la tengono finché non riscendono, due ore dopo, oppure pisciano alla Tarzan: dalla cima dell'albero.

Sono le sei spaccate, gli operatori della Squadra B se ne saranno andati e Sergio sarà rimasto solo in cabina, come al solito.

«Quando cazzo arrivano?» starà bisbigliando, guardando l'ora sul monitor di controllo, mentre noi siamo ancora per strada. Raimondi si è fermato a parlare di caccia con un collega smontante; Stocchi ancora non si vede; Boschi aspetta fino all'ultimo per salire in cima alla rampa di scale, è nella saletta della mensa che si prende il caffè, da solo, perché a lui non piace offrirlo e neppure farselo offrire. Come si dice, non vuole obblighi. Sarà nervoso, il nostro caposquadra, i prossimi dieci minuti sembreranno non trascorrere mai, aspetterà che ci siamo tutti, perché se non arriviamo almeno a cinque – lui più quattro operatori di cui due carropontisti – il forno non può marciare. In quel caso, dovrebbe subito chiamare il capoturno che avvertirà il responsabile dei forni, mettendosi alla ricerca di un sostituto. Sarebbe un guaio non da poco, perché nel frattempo Boschi o Temperoni avranno già avvertito il delegato sindacale, preoccupati che basti un'occasione in cui si lavora uno in meno, per dargli il pretesto per lavorare così per sempre, da lì in avanti.

È agitato, Sergio, ma non deve preoccuparsi. Anche se lui ancora non ci vede, risponderemo tutti presente all'appello; se qualcuno manca lo sappiamo prima di lui. Arrivati nello spogliatoio gettiamo sempre un'occhiata verso gli armadietti. E poi, se uno vuol fare il furbo, la dritta l'intuiamo dal giorno prima, basta una mezza parola, un atteggiamento sospetto quando si timbra e si lascia alle spalle la fabbrica senza il solito saluto: a domani. Fra noi si è onesti anche nell'inganno. Temperoni è il mago dell'assenza a sorpresa, quasi una regola matematica: una volta ogni due mesi quando completiamo la rotazione quattordici-ventidue, all'ultimo

momento telefona a Citteri, verso mezzogiorno, avvertendo che sta male, ha la febbre e non può venire al lavoro. Puntualmente, al rientro dopo il riposo, la malattia la trasforma in otto ore di permesso retribuito, dicendo a Sergio:

«Il certificato non l'ho fatto, non mi sembrava giusto per un solo giorno, segnami ferie.»

Pare che faccia un piacere personale all'azienda, in realtà fa il furbo. E Sergio abbozza, tanto sa già come finirebbe, si metterebbero di traverso i sindacati, la CISL nel caso di Temperoni.

Quando arriviamo alla spicciolata, alle sei e dieci, puntuali nel ritardo, Sergio ci conta con un'occhiataccia, il saluto nervoso, da incazzato, un modo sconveniente per cominciare le otto ore insieme. Si scioglie solo verso le sei e venti dopo aver risolto la grana Stocchi. Lo lascia lì che sistema le sue cose nell'armadietto personale, le tira fuori e le rimette dentro, caffettiera, serpentina elettrica, pentolino – oggetti diventati inutili dopo che hanno portato i distributori di bibite e merendine – che per lui rappresentano un rito magico, da sciamano. Terminato il rito iniziale, Sergio può dargli la dritta sulla giornata che lo aspetta. Giulio s'avvia senza bisogno di farselo ripetere, sale sul carropono e inizia il lavoro – se è buio o splende il sole poco cambia – senza un attimo di sosta, né un lamento. Se invece interrompi il suo rito propiziatorio diventa strafottente e rompe i coglioni: i freni lenti, le corde di sollevamento trafilate, la molla sporgente del sedile, il condizionatore che perde colpi – dentro la cabina di guida o fa troppo caldo o troppo freddo, mai una via di mezzo. È così anche il suo carattere: o bianco o nero; o sereno o incazzato a morte. A Giulio la parte da duro riesce alla perfezione. Sarà per la carnagione scura, le sopracciglia ampie e nere, i capelli tagliati cortissimi con la macchinetta, la strafottenza aumenta se indossa magliette a mezze maniche e la testa di drago tatuata sul bicipite destro fa capolino. Ha passato i suoi guai per gli atteggiamenti

violenti, e non solo in curva allo stadio. Lo sappiamo bene, e se sbrocca ci teniamo alla larga; per non sentirlo durante i suoi sfoghi c'è chi esce fuori dalla sala controllo, tanto con lui non la spunta nessuno.

«Sergio, non puoi sempre difenderlo, ha rotto il cazzo col suo modo di fare.»

«Dovete capirlo, non vive un momento facile.»

«Ma quanto dura 'sto momento? Sono due anni che lo capiamo, è lui che non si mette nei nostri panni.»

«Ve lo siete scordati cosa gli è capitato? Se arriva nervoso capitelo, vi fosse morto un padre a un tiro di schioppo dai forni lo sareste pure voi.»

L'incidente è avvenuto nel reparto dove si riparano le siviere che devono contenere l'acciaio fuso. Il padre di Stocchi è caduto da dieci metri battendo il cranio sulla piattaforma di metallo ed è morto all'istante. Un duro colpo per la famiglia. Noi ci siamo prodigati, più di tutti Sergio, abbiamo spronato il responsabile dei forni ed è scattata l'assunzione di Matteo, passato dai campi di pallone alla fabbrica, dai guanti da portiere a quelli da metalmeccanico, una promessa del calcio rimasta tale. Giulio con noi non accenna mai all'incidente, l'unico con cui si confida è Sergio:

«Ci sono mattine, che rimango impallato, per un istante le palpebre mi si chiudono, stringo i manipolatori del carroponte, ma non mi si toglie la sensazione di precipitare nel vuoto, come papà.»

A parte gli sfoghi con Sergio, che gli promette di non dirlo a nessuno, le tiene per sé le sue paranoie, tanto per non offuscare la fama da duro, anche se poi, gira e rigira, le sue confidenze arrivano alle nostre orecchie, con la promessa che lui non lo sappia, non la prenderebbe bene. Giulio è litigioso e se ne frega delle inimicizie che con gli anni si è creato. Per tale ragione c'è sempre chi lo aspetta al varco. E ogni giorno può essere quello giusto per chi godrebbe nel vederlo finire col culo per terra.